## Sudafrica

# Governo-Anc difficoltà nei negoziati

JOHANNESBURG. Il presidente sudafricano de Klerk e il leader dell'African national congress (Anc), Nelson Mandela, non hanno proseguito in prima persona i negoziati avviati mercoledì, nono stante si siano incontrate rispettive delegazioni. Ciò, forse a causa di difficoltà insorte durante le cinque ore di colloqui intrattenuti mercoledì dai due leader in una località segreta di Pretoria. È quanto pare emergere dopo la pubblicazione di un comunicato in cui il presidente, pur ribadendo che sono stati compiuti progressi, afferma che questioni urgenti devono essere ancora risolte. Probabilmente le trattative tra de Klerk e Mandela continueranno, sebbene il presidente sudafricano non abbia precisato quando e come. A mezzanotte di ieri è scaduto l'ultimatum rivolto dall'Anc al governo, ma, allo stato dei fatti è possibile che per evitare la rottura del negoziato, come minacciato dal movimento anti-apartheid se una serie di sue richieste non verranno accolte, le lancette dell'orologio verranno fermate.

I colloqui tra de Klerk e Mandela, potrebbero essersi arenati sulla questione del disarmo degli Zulu del partito Inkhata di Mangosuthu Buthelezi, con i quali i sostenitori dell'Anc si scontrano quotidianamente. L'organizzazione di Mandela esige che agli Zulu vengano tolte tutte le loro «armi tradizionali». Ma nel comunicato di ieri, de Klerk ha affermato di non poter acconsentire ad un disarmo totale che vieti agli zulu di portare anche le «assegai», le loro lance tradizionali.

Intanto ieri centinaia di poliziotti e soldati hanno fatto irruzione in varie *township* intorno a Johannesburg, sequestrando ingenti quantitativi di armi. In queste stesse *township* già vige il coprifuoco e sono messe al bando tutte le manifestazioni pubbliche.

## Armenia

# Attaccati dall'esercito 2 villaggi

EREVAN. Truppe sovietiche avrebbero attaccato, ieri sera, due villaggi armeni in Azerbaigian. Lo hanno reso noto fonti ufficiali armene sottolineando che i militari avrebbero conquistato Manashir e Uzlu, appoggiati da reparti azeri. Gli abitanti di un altro villaggio armeno di 5.000 abitanti, Artzvashen, a 200 chilometri da Erevan, avrebbero evitato l'attacco cedendo all'ultimatum imposto dai militari di Mosca che intimava loro di consegnare le armi.

Negli ultimi dieci giorni, le truppe sovietiche sono intervenute in sei villaggi lungo il confine tra Azerbaigian e Armenia, per disarmare le bande di armeni che si scontrano con gruppi armati azeri per il controllo della zona contesa del Nagorno-Karabakh. Secondo il ministero dell'Interno armeno 48 uomini sarebbero stati uccisi nel corso di «azioni punitive» sovietiche. Ma la Tass, l'agenzia stampa di Mosca, parla solo di 80 arresti e del sequestro di 36 armi automatiche e tre pezzi antiaerei. Per Khacjk Stambulian, membro del presidium el Soviet supremo di Erevan, ciò che si vuole colpire è il processo di conquista dell'indipendenza. «L'Armenia – ha spiegato – è l'unica repubblica separatista che ha deciso di rispettare alla lettera la legge sovietica che prevede l'organizzazione di un referendum annunciato con sei mesi di anticipo». La scelta compiuta dai dirigenti armeni, sostiene Stambulian, ha tutte le probabilità di riuscire «per questo il centro vuole destabilizzare la situazione». A proposito del decreto di Gorbaciov contro le formazioni armate illegali, il ministro degli Interni Manusharjan risponde: «Non vi sono gruppi armati al di fuori del nostro controllo, dei 5000 combattenti disarmati in agosto dal governo repubblicano, 1700 sono entrati nei ranghi della guardia di frontiera armena e gli altri sono tornati alla vita civile». Ma i giornalisti hanno visto molti armeni girare armati.

L'ex primo ministro sovietico in lizza contro Eltsin per la presidenza della Russia ha aperto la corsa elettorale

Suoi sostenitori i dirigenti delle grandi aziende e il Pcus Ma l'abbraccio dei conservatori potrebbe essergli fatale

# Le ansie del candidato Rizhkov stretto tra tecnocrati e comunisti

Con una partenza «all'americana» – presentazione della sua candidatura alla stampa sovietica e internazionale, invitata a seguirlo nel suo giro elettorale – l'ex premier Nikolai Rizhkov è sceso in campo per contendere a Eltsin la presidenza della Russia. Ma chi lo appoggia? I comunisti russi hanno già iniziato una campagna di sostegno, ma se sceglierà la destra perderà la «simpatia» decisiva della tecnocrazia industriale.

DAL NOSTRO INVIATO
**MARCELLO VILLARI**

MOSCA Sarà Nikolai Ivanovic Rizhkov, l'ex primo ministro dell'Urss «dimesso» dal suo incarico al quarto Congresso dei deputati del popolo a causa di un infarto, il candidato che contenderà a Boris Nikolaevic Eltsin la presidenza della Federazione russa. Anzi, per essere più precisi, Nikolai Ivanovic appare, al momento, l'unico sfidante in grado di ostacolare la corsa al trionfo del leader radicale. Gli altri, da Vladimir Girinovskij del partito liberal-democratico, a Vladimir Voronin del «Blocco centrista», dal quarantenne omosessuale Roman Kalinin, al generale Albert Makashov (esponente di spicco dei reazionari) non sembrano costituire un serio pericolo per Boris Nikolaevic, a meno di una poco probabile, ma possibile candidatura di Vadim Bakatin, l'ex ministro degli Interni che non dispiace all'opposizione democratica. Ma se il quadro dei concorrenti resterà più o meno questo – c'è tempo sino al 18 maggio per presentare i nomi sulla base delle indicazioni dei partiti registrati o della raccolta di almeno 100 mila firme – il 12 giugno (data delle elezioni) saranno proprio loro due a contendersi il risultato finale.

Sconfiggere il leader russo appare comunque un'impresa disperata: perchè allora Nikolai Rizhkov ha deciso improvvisamente di ributtarsi in un'avventura ad alto (per lui) rischio di insuccesso? Quali forze hanno deciso di spendere il nome di uno dei leader della perestrojka che, nonostante ancora oggi goda di una qualche simpatia popolare (non aumentò i prezzi quando era premier), era uscito malconcio – politicamente e fisicamente – dalla struttura di comando del paese? Il 6 maggio, annunciando ufficialmente alla stampa la sua decisione di concorrere alla presidenza della Russia, Rizhkov ha detto di averci pensato a lungo e di essere rimasto indeciso sino all'ultimo: «Ma un crescendo di telefonate, telegrammi e inviti mi ha spinto a decidere positivamente. La situazione del paese e della Russia è tale che ho pensato fosse inammissibile stare da parte». Da dove provenivano questi inviti? Formalmente da Kolkos, Sovkos e collettivi di lavoro della profonda provincia russa. Ma dietro alle iniziative del mondo della produzione chi ha operato per lanciare questa candidatura? Il partito comunista russo di Ivan Polozkov? Per il momento sappiamo che i comunisti russi non hanno ancora deciso se proporre una loro candidatura, dunque dovranno appoggiare uno dei candidati in lizza. Sarà proprio Rizhkov il loro uomo? L'organo del partito, la «Sovietskaja Rossia», ha già cominciato da qualche giorno una discreta campagna di sostegno, pubblicando i pronunciamenti a favore dell'ex premier sovietico da parte di assemblee di operai e di contadini. Ieri sulla «Pravda» l'operaio Roshupkin del collettivo di lavoro del grande complesso per la produzione di trattori (20 mila dipendenti) di Lipezk (Russia centrale), che ha votato all'unanimità per sostenere la candidatura di Rizhkov, così ha motivato la scelta: «abbiamo capito che con la privatizzazione arriverà anche la disoccupazione, mentre Nikolai Ivanovic è un fermo sostenitore della proprietà pubblica dei mezzi mezzi di produzione».

Nikolai Rizhkov ex primo ministro dell'Urss

Se questi segnali hanno un senso, la candidatura di Rizhkov potrebbe configurarsi come espressione della «destra» e del suo tentativo di sbarrare il passo a Boris Eltsin. Ma è veramente o solamente così? E, soprattutto, Rizhkov, personalità «di centro», si sarebbe prestato a una simile operazione che, peraltro, restringerebbe ulteriormente il suo fronte e quindi le sue possibilità di successo, visto il basso grado di popolarità dell'apparato anche nella grande Russia? Quando sarà pronto il suo programma elettorale capiremo meglio quali forze sociali l'ex premier intende portarsi dietro. Intanto, parlando alla citata conferenza stampa, ha detto di essere contrario alla introduzione della proprietà privata sulla terra. Una dichiarazione dettata certo da una convinzione politico-ideologica, ma che non è estranea all'immediato sostegno alla sua candidatura delle grandi aziende agricole statali e semistatali, spaventate dalla legge sulla privatizzazione della terra votata dal parlamento russo. Ma se abbandoniamo l'agricoltura e ci spostiamo all'industria, la situazione diventa più complessa e l'entusiasta adesione dell'operaio Roshupkin non ci dice molto. Nell'industria, infatti, si va facendo strada un potente centro di potere: «l'Unione scientifico-industriale» di Arkadij Volskij che raccoglie imprese grandi e medie che, a loro volta, rappresentano circa il 65 per cento della produzione manifatturiera. Questa potente tecnocrazia statale (ma all'associazione aderiscono anche i primi nuclei di privati), del tutto dideologizzata, insofferente delle ingerenze del partito e degli organi del piano nella vita delle imprese, sostenitrice della loro autonimia e di un certo grado di privatizzazione, è sicuramente antieltsiniana. Essa, infatti, è contraria a una privatizzazione selvaggia e su larga scala, a tutto ciò che può impedire lo sviluppo di un grande mercato pansovietico e alla sostituzione della burocrazia del centro con una repubblicana. Potenziale alleata di Rizhkov, essa tuttavia, non sosterrebbe un candidato della «destra» di Ivan Polozkov. Ecco perchè l'ex premier, se vuole avere una qualche speranza, deve dunque sapersi destreggiare, possibilmente non cadendo nell'abbraccio mortale dei conservatori.

# Il Brasile affonda Si dimette ministro dell'economia

**GIANCARLO SUMMA**

SAN PAOLO. Voci maliziose, piccoli sgarbi e segnali che solo gli addetti ai lavori capiscono, poi - ed è il colpo di grazia - il portavoce di Collor fa filtrare ai giornalisti che questa o quella persona non è più «gradita al presidente». È così che a Brasilia si forzano le dimissioni di ministri e funzionari improvvisamente divenuti scomodi per il governo. C'è chi resiste - come il ministro del Lavoro Rogerio Magri, da mesi praticamente senza più poteri ma ostinatamente attaccato alla poltrona («e dove lo trovo un altro lavoro così», pare abbia detto una volta) - e chi, capita l'antifona, si fa da parte senza protestare. La ministra dell'economia Zelia Cardoso de Mello si è dimessa mercoledì notte insieme ai suoi tre più stretti collaboratori, tra cui il presidente della Banca centrale Ibrahim Eris. Il nuovo titolare del dicastero - il più delicato ed importante del governo - è Marcilio Marques Moreira, economista, ex banchiere e da cinque anni ambasciatore a Washington.

Le dimissioni di Zelia Cardoso chiudono, di fatto, un'intero ciclo della politica brasiliana, cominciato nel dicembre '89 con l'elezione alla presidenza del populista di destra Fernando Collor. Giovane (37 anni) e con un passato di sinistra negli anni dell'università, Cardoso e la sua equipe hanno impostato e diretto il «Piano Collor», un piano di stabilizzazione economica ambizioso quanto drastico. Secondo la ministra, il nemico principale da battere era l'inflazione - giunta nel marzo '90 oltre l'80% mensile - e la principale arma a disposizione del governo una politica economica recessiva. Il primo passo, il giorno dopo l'insediamento di Collor, fu la confisca di tutti gli investimenti finanziari ed i depositi bancari del paese. Nei mesi successivi, il governo ha promosso la più brutale recessione nella storia del paese (il Pil del 1990 è caduto del 4.6% rispetto all'anno precedente), con conseguenze sociali drammatiche. Ma l'inflazione, data troppo frettolosamente per liquidata ad aprile, era risalita a dicembre al 20% mensile. Nel gennaio scorso, nuovo shock economico, questa volta basato su un più tradizionale (e tradizionalmente inefficace, in Brasile) congelamento di salari, prezzi e tariffe.

Oggi, 14 mesi dopo il suo insediamento, Collor è in difficoltà, e il «nuovo Brasile efficente e moderno» promesso in campagna elettorale affonda ogni giorno di più nella miseria e nel sottosviluppo. E' uno scenario fatto di livelli record di disoccupazione (tre milioni e mezzo di licenziamenti nell'ultimo anno), salari miserabili e che valgono un quarto di quelli del 1940, servizi sanitari al collasso, favelas che si gonfiano di operai e impiegati che non riescono più a pagare l'affitto, mentre pochi ricchissimi possono ora sfrecciare su Mercedes e Bmw da 100mila dollari la cui importazione è stata liberata dal governo. Con la popolarità in caduta libera (per il 51% della popolazione il suo governo è «pessimo»), attaccato dai sindacati e dagli imprenditori, Collor ha così deciso di sacrificare la ministra Zelia Cardoso, che nei mesi scorsi aveva sempre protetto anche nei momenti politicamente e personalmente più difficili. Mesi fa, ad esempio, divenne di dominio pubblico e fu molto chiacchierata una relazione tra Zelia e il ministro della giustizia Bernardo Cabral. Cabral, sposato, fu forzato da Collor a dimettersi, mentre Zelia rimase in carica.

Il cambio di ministro non dovrebbe provocare nessun sostanziale cambiamento nella politica economica liberista del governo. Il nome di Marcilio Marques Moreira è però molto più gradito di quello di Zelia ai creditori internazionali del Brasile, il cui debito estero supera i 120 miliardi di dollari. A Brasilia si prevede che in pochi mesi il nuovo ministro concluderà un accordo per riprendere il pagamento integrale del debito estero, sospeso di fatto dal 1988. Sono 15 miliardi di dollari l'anno solo di interessi: per poterli pagare occorre piegare a questo scopo l'intera economia del paese. Le conseguenze si conoscono già: più disperazione, miseria, favelas e morti per fame.


# Riviera Adriatica dell'Emilia-Romagna

103 chilometri di sole e sport. Gite in mare ogni giorno. 9 parchi acquatici. 509 avvenimenti sportivi. 8 parchi di divertimento. 142 manifestazioni musicali. 347 spettacoli teatrali. Tradizioni in cucina. Piazze in festa. 231 discoteche, dancing e night club. Un mare di spettacoli.